



21/11/2006

[Chiudi](#)

MAURIZIO BRAUCCI

Raccontare Napoli dopo il libro di Saviano

Il romanzo-reportage sull'industria della camorra nuovo e sofferto
riferimento per il confronto con la realtà



Fabrizio Coscia Anno zero. Nelle scritture su Napoli pare davvero esserci una prima e un dopo Gomorra, il libro di Roberto Saviano che nella formula del romanzo-reportage, romanzo civile o romanzo tout-court è ormai imprescindibile punto di riferimento. È stato lui a riportare con forza alla ribalta la definizione che sembrava desueta di

letteratura impegnata, engagé, e lo ha fatto rivendicando - l'ultima volta qualche giorno fa in un articolo affidato all'«Espresso» - il ruolo civile di un lavoro intellettuale che a Napoli si ponga come «imperativo necessario» raccontare ciò che «sta sotto gli occhi». Tracciando poi una genealogia di scrittori napoletani contemporanei che hanno assunto questo imperativo come loro vessillo, una squadra che comprende nomi più o meno giovani, a cominciare da Maurizio Braucci, Pino Montesano e Diego De Silva, per continuare con Valeria Parrella, Antonio Pascale e Davide Morganti, fino a Peppe Lanzetta. Ma anche fotografi come Mario Spada e videomaker come Pietro Marcello. Modi diversi di rappresentare Napoli, uniti dalla novità dello sguardo, capace di raccontare la vita (della città) registrandone i cambiamenti. Ma esiste un dopo-Gomorra per gli scrittori napoletani? E il best-seller di Saviano rappresenta davvero il frutto di un'esperienza collettiva e un punto di non ritorno per chi, da Napoli, vuole continuare a scrivere e a raccontare? «La cosa che mi fa paura è proprio il dopo-Gomorra - risponde Peppe Lanzetta, indicato da Saviano come un precursore, il primo a mettere «le mani nel fango» e autore del recente *Giugno Picasso* (Feltrinelli) - Già oggi le librerie sono piene di titoli sulla camorra, come se Napoli dovesse vendere solo per fare malanotizia. Il grande rischio è che allo stereotipo della cartolina pizza e mandolino si sostituisca quello della città camorra e periferia, che anche il cinema contribuisce ad alimentare, nel grande circo Barnum della comunicazione su Napoli. Allora il vero imperativo sembra essere che se sei di Napoli devi offrire qualcosa. Sono veramente stanco di cantare la Napoli carta sporca. In questa città c'è anche la poesia». Anche per Sergio De Santis, scrittore della stessa generazione di Lanzetta e finalista al premio Strega quest'anno con *Cronache dalla città dei crolli* (Avagliano) l'impegno civile non può esaurirsi solo nella denuncia: «Esistono infinite sfumature di impegno - dice - ed è importante che le voci che raccontano Napoli siano tante e diverse, compresa quella della denuncia. Per questo non credo che Gomorra implichi un imperativo categorico all'impegno per gli scrittori napoletani. Anzi, il fatto che Saviano lo abbia scritto ci rende più liberi di scrivere d'altro. E poi che cosa significa letteratura d'impegno civile? La scrittura è sempre implicitamente impegnata». E che cosa ne pensano i compagni di strada di Saviano, i suoi fratelli maggiori che gli hanno indicato la via? Per Maurizio Braucci, che ha curato il volume collettaneo *Napoli comincia a Scampia* (L'ancora del mediterraneo) e sta scrivendo con Saviano la sceneggiatura del film che Matteo Garrone girerà

da Gomorra, «nessuno è da solo: ciascuno di noi si avvale delle esperienze precedenti e Gomorra è la punta d'iceberg di un lavoro cominciato da tempo a Napoli e su Napoli, non solo in ambito letterario. È un punto di arrivo e di partenza per un nuovo immaginario collettivo legato alla città, più forte del reale». Vero? Napoli si è così lasciata alle spalle per sempre minimalismo e armonie perdute? «Non ho mai creduto nelle armonie perdute, ogni tempo ne rimpiange un altro, e così a ritroso fino all'inesistenza. - risponde Davide Morganti, il cui nuovo romanzo, *Moremò*, è appena uscito per i tipi di Avagliano - Gomorra è l'esplosione dolorosissima di un sintomo sottovalutato e rimosso. L'ipocondria di Napoli era diventata un lamento e basta, Saviano ha dimostrato che di morte si muore, non ci si ammala e basta. Certo, essere scrittori napoletani non significa per forza mettersi a scrivere su Napoli, sarebbe riduttivo e alla lunga sterile e noioso, ma è anche vero che non si può mai prescindere da essa. È un po' come gli ebrei, puoi parlare di quello che vuoi, ma alla fine la critica va sempre a rintracciare la tua radice». Tra i giovani scrittori napoletani, però, c'è anche chi rifiuta di riconoscersi in una corrente: Massimo Cacciapuoti, che di camorra ha scritto nei suoi romanzi, compreso l'ultimo di ambientazione borghese, *L'abito da sposa* (Garzanti), definisce la sua stagione dell'impegno «un'esperienza chiusa» e avverte il rischio di una grande, involontaria, celebrazione della criminalità organizzata: «Non esiste un post-Gomorra e non credo che l'impegno per Napoli debba passare necessariamente attraverso il tema della denuncia civile. - afferma - Non sono nemmeno così convinto che la letteratura serva a cambiare qualcosa. Per questo rivendico il mio diritto, come autore napoletano, a non scrivere di Napoli». Gli fa eco Rossella Milone, coetanea di Saviano ma con una scrittura molto diversa, dal taglio intimistico, come emerge dalla sua raccolta d'esordio, *Prendetevi cura delle bambine* (Avagliano): «Non mi interessa raccontare le difficoltà di Napoli. La città preferisco lasciarla sullo sfondo. Un conto è la narrativa, l'inventare storie, altro è l'inchiesta e la denuncia. E non sempre è onesto mischiare le due cose».

Roberto Saviano